

C'è un giudice per Cefalonia - Davide Conti*

Si apre oggi a Roma il primo dibattimento in Italia sulla strage di Cefalonia del '43. Un risultato importante, a settant'anni di distanza. Arrivato grazie al lavoro di un procuratore militare, Marco De Paolis, che ha lavorato a La Spezia e Verona, e che ha ereditato a Roma dal suo predecessore, Antonino Intelisano, i fascicoli nascosti per decenni nel famigerato 'armadio della vergogna', 'ritrovato' nel '94 in un corridoio della procura militare di Roma, e contenente l'elenco delle stragi e dei crimini di guerra commessi in Italia durante l'occupazione nazifascista. Dal 2002 al 2012 De Paolis ha lavorato su 286 fascicoli e dodici processi per stragi, tra cui quella di Civitella, quella di Sant'Anna di Stazzema, di Marzabotto-Montesole. Inchieste nate per ristabilire la giustizia, ma capaci anche di ricostruire pezzi di verità storica. L'imputato di oggi sarà Alfred Stork, all'epoca caporale tedesco delle SS, III Compagnia del 54esimo Battaglione Cacciatori da Montagna - Gebirgs-Jäger. Oggi 90enne, risulta malato ed è per questo che i suoi difensori chiederanno che l'udienza slitti al prossimo anno. Per l'accusa Stork insieme agli altri agì «senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e asseritamente dando esecuzione ad un ordine direttamente proveniente dal Fuhrer e con il quale si disponeva, inizialmente, l'uccisione di tutti i militari italiani che avevano prestato resistenza attiva o passiva o che si erano uniti al nemico». All'incriminazione dell'anziano ex caporale si è arrivati dal procedimento a carico di un ex ufficiale, morto nel luglio 2009 mentre era in corso l'udienza preliminare nei suoi confronti. Stork, quindi, è accusato di aver partecipato alla fucilazione della cosiddetta «Casetta rossa», dove vennero uccisi almeno 117 ufficiali italiani della Divisione Acqui. «Uno degli elementi rilevanti dell'inchiesta è che ricostruisce il senso complessivo della vicenda. Anche sull'ordine di vendetta direttamente impartito da Hitler. Da qui il trattamento riservato agli ufficiali italiani, che furono tutti subito fucilati», spiega De Paolis. «Loro, così come tutti i soldati uccisi, erano a tutti gli effetti prigionieri di guerra e perciò garantiti giuridicamente a livello internazionale. Questo quadro restituisce l'ampiezza del crimine». **Quali sono state le difficoltà maggiori che ha incontrato durante l'inchiesta?** La distanza temporale è stata l'ostacolo principale. È stato difficile trovare testimonianze e materiale probatorio. In più la complessità del reperimento di documentazione militare non ha facilitato il lavoro giudiziario. Ma la collaborazione con le Procure tedesche e più in generale quella tra Italia e Germania ha rappresentato un supporto alle indagini, soprattutto grazie a gesti simbolici come quello del presidente tedesco Rau che nel 2002 si recò a Marzabotto per rendere omaggio alle vittime e presentare le scuse del governo tedesco. **L'opinione pubblica ha mostrato interesse alle inchieste sulle stragi nazifasciste?** Ad eccezione delle comunità locali investite dai fatti, non mi pare che nel paese questi eventi destino particolare interesse. Anzi, mi sembra che vengano percepiti come lontani, appartenenti ad un ormai passato chiuso. **Quali sono le fasi dei processi per le stragi?** Dividere la storia dei procedimenti in tre fasi. La prima corrisponde al periodo del dopoguerra, quando vennero svolti alcuni processi di grande richiamo, come quelli a Kesselring o a Kappler, che si concluse negli anni 60 con la cosiddetta «archiviazione provvisoria». La seconda fase si è aperta a metà anni 90 con la scoperta dell'«armadio della vergogna» e con il processo Priebke. La terza, dal 2002 ad oggi, segna una ripresa dell'attività giudiziaria con nuovi ed importanti processi. I più noti sono Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto-Montesole. Con circa 80 militari tedeschi rinviati a giudizio e 50 condanne. **Qual è stato il peso della Guerra Fredda sulla mancata istruzione dei processi?** Non sono uno storico. Per quello che ho potuto accertare, la Guerra Fredda ha avuto un peso: la Germania sarebbe diventata un alleato delle potenze occidentali, dunque era necessario non infierire con 'punizioni' che ne avrebbero penalizzato la ripresa. Sul piano giudiziario non si dimentichi poi il peso della «cultura militare», comune un po' a tutti paesi. Processare un militare è sempre un'attività particolare, visto che particolari sono le norme con le quali i soldati vengono giudicati. Cosa spinse il generale Alexander ad intercedere in favore del suo vecchio avversario Kesslerling se non un'idea «dell'essere militare» che in qualche modo lo legava anche ai suoi nemici? Inoltre anche gli Alleati avevano da farsi perdonare le bombe su Dresda e Amburgo, e le atomiche sul Giappone. Questo complesso di questioni definì un quadro giuridico internazionale «scivoloso», determinando delle «remore» all'iniziativa giudiziaria. **La cosiddetta «giustizia di transizione» incide nella società quando viene articolata in un tempo vicino agli eventi nel quadro di un passaggio da una fase storico-politica ad un'altra. Definirebbe oggi «giustizia di transizione» i processi celebrati in Italia?** No, questi processi rappresentano eventi casuali ed eccezionali. Parliamo di una giustizia che arriva dopo 50-60 anni, lontana da una possibile classificazione di questo genere. **Qual è il suo giudizio sui risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli sui crimini nazi-fascisti?** Il fatto che sia stata istituita una commissione è stato positivo, dimostra l'interesse dello Stato e contribuisce ad una riflessione più ampia. Le conclusioni dei lavori, con due relazioni finali contrapposte, non è certo positivo, nel suo complesso. **Le sue inchieste hanno riscontrato responsabilità dei fascisti italiani nelle stragi?** In molti dei procedimenti il ruolo dei fascisti italiani nelle stragi è emerso, accanto a quello dei militari tedeschi. Pensiamo al caso dell'eccidio di Vinca, realizzato anche grazie alle camice nere di Carrara. Tutto ciò però sfuggì al nostro accertamento perché nel dopoguerra sono intervenuti provvedimenti di amnistia, protratti fino al 1966. E quelle responsabilità sono state «superate» nell'ambito della politica di pacificazione nazionale. **La stagione dei processi per le stragi nazifasciste ha contribuito a ridefinire «paradigma memoriale» e «discorso pubblico» in Italia?** Alcuni processi - come quello di Sant'Anna, di Marzabotto-Montesole e questo di Cefalonia - hanno risvegliato convegni, studi e libri. Detto questo, non credo che possano contribuire alla ricostruzione di una memoria storica nazionale né alla formazione di un discorso pubblico. Per questo sarebbe necessaria un'azione didattica, di ricerca e studio. **Per l'Italia si parla di «mancata Norimberga», indicando nell'assenza di un giudizio, anche simbolico, uno degli elementi che ha contribuito all'oblio sui crimini di guerra delle truppe del regio esercito in Africa e Balcani ed all'affermazione del mito autoassolutorio del «bravo italiano»...** Certo svolgere almeno alcuni processi avrebbe avuto un effetto positivo sul paese. Credo che il timore di essere associati ai nazisti abbia contribuito all'oblio calato sulle nostre colpe. E dico questo nonostante le forti differenze tra la condotta dei militari tedeschi e quella degli italiani. I primi operavano secondo una precisa ideologia

razzista e di dominio dell'Europa teorizzata ai massimi livelli dello Stato, di cui la violenza era strumento. Per l'Italia si può parlare di misure d'eccezione e occasionali. Ma proprio per questo si dovevano individuare, sanzionare e dimensionare per evitare esagerazioni o negazioni. Ci avrebbe evitato l'accusa dei paesi ex occupati di non aver processato i nostri criminali e di non essere perciò pienamente titolati a processare quelli tedeschi per le stragi in Italia. **Sarà possibile aprire delle inchieste sulle stragi compiute dagli italiani all'estero?** Siamo fuori tempo massimo per quelli relativi all'Africa. Ci potrebbero essere possibilità per quello le vicende dei Balcani. È possibile, ma lo ritengo improbabile. **Come valuta il pronunciamento della Corte dell'Aja sull'immunità degli Stati che permette alla Germania di non rispondere dei risarcimenti per le stragi nell'Europa occupata?** La Corte dell'Aja ha perso un'occasione per affrontare un problema del futuro. Purtroppo i crimini di guerra oggi, come tutti possono vedere, non sono spariti. E la risposta degli Stati non può essere sottrarsi alla giurisdizione. Dove sono di stanza eserciti regolari i soldati impegnati non compiono azioni belliche di propria iniziativa ma rappresentano uno Stato, quindi l'aspetto formale dell'immunità dalla giurisdizione mi sembra anacronistico. Mi auguro che questa pronuncia rimanga unica nel suo genere. **A fronte dell'imposizione delle politiche del rigore di marca tedesca, la Grecia ha sollevato la questione dei mancati risarcimenti di guerra per l'occupazione nazista.** Stante che occorre porre un limite di tempo, fare i conti col passato è la soluzione migliore, non solo dal punto di vista storico o giudiziario ma anche da quello dei rapporti sociali. In un periodo di crisi come l'attuale, è naturale che le questioni rimaste aperte tornino ad essere discusse. Per questo ribadisco la necessità che gli Stati riconoscano le responsabilità del passato, per poi poter chiedere conto delle responsabilità altrui. **Cosa le lascia la sua decennale attività di inchiesta attraverso una delle pagine più drammatiche della nostra storia recente?** Sul piano personale, trattare questo genere di avvenimenti è stata un'esperienza di enorme arricchimento umano e morale. Sul piano professionale lascia il convincimento della necessità per ognuno, a tutti i livelli, specie se si è funzionari dello Stato, di compiere il proprio dovere fino in fondo. E di farlo sentendo che ciò rappresenta un'esigenza imprescindibile in una società che si vuole civile e che non si rifugi nella deresponsabilizzazione.

*autore del volume *Criminali di guerra italiani*, Odradek 2011 e *L'occupazione italiana dei Balcani*, Odradek 2008

Morti di un tempo. Condanne di oggi

Processi per crimini di guerra conclusisi presso le Procure militari di La Spezia, Verona e Roma 2002-2012

S.Cesario sul Panaro -Castelfranco Emilia (11 vittime, 1 imputato poi deceduto);

Certosa di Farneta (60 vittime, 1 imputato condannato all'ergastolo e 2 deceduti);

S.Anna di Stazzema (500 vittime 10 imputati condannati ed altri 10 deceduti);

Falzano di Cortona (16 vittime, 2 imputati condannati all'ergastolo);

Civitella, Cornia, San Pancrazio (oltre 200 vittime, 16 imputati, 1 condannato ergastolo e 15 deceduti);

Marzabotto-Montesole (800 vittime, 21 imputati, 10 condannati all'ergastolo e 11 deceduti);

Branzolino-S.Tomè (10 vittime, 1 imputato condannato all'ergastolo);

San Polo (65 vittime, 2 imputati, 1 assoluzione, 1 deceduto);

Montecatini -Grotta Maona (4 vittima, 1 imputato condannato all'ergastolo in 1° grado assolto in appello);

Casalecchio sul Reno (20 vittime, 1 imputato deceduto)

San Terenzo-Vinca (350 vittime, 11 imputati, 9 condannati all'ergastolo, 1 assolto 1 deceduto);

Padule di Fucecchio (176 vittime, 3 imputati condannati all'ergastolo, altri 2 indagati uno deceduto l'altro archiviato per infondatezza);

Stia, Vallucchiole, Mommio (prov.Arezzo)-Monchio, Sussano, Cervarolo (prov. Modena-Reggio Emilia) (350 vittime, 14 imputati, 7 condannati all'ergastolo, 5 deceduti, 2 assolti);

Chiusa Pesio (14 vittime, 1 imputato deceduto)

Borgo Ticino (12 vittime, 1 imputato condannato all'ergastolo).

Processi in corso

Procura militare di Verona Strage di Fragheto-Casteldelci (50 vittime, 3 imputati, altri 8 indagati deceduti);

Procura militare di Roma, strage di Cefalonia (117 vittime, 1 imputato).

Fiabe antiche e sempre nuove - Francesca Lazzarato

Testi antichissimi e sempre nuovi, per natura malleabili e instabili, che si prestano a riscritture, reinvenzioni, reinterpretazioni di ogni genere e sembrano rinascere all'infinito dalle proprie ceneri, da alcuni secoli a questa parte le fiabe non mancano mai nella biblioteca dei bambini, qualunque sia la veste in cui vengono proposte: da quella più banale e stereotipata a quella più inquietante e suggestiva. È ovvio, quindi, che le proposte fiabesche degli editori siano numerosissime anche questo Natale, complice il bicentenario dei Kinder-und Hausmärchen dei fratelli Grimm; ma non bisogna dare per scontato che un libro di fiabe valga l'altro, ed è certamente il caso di guardarsi attorno, lasciandosi alle spalle le edizioni più dozzinali e affiancando alle edizioni classiche qualcosa di nuovo e sorprendente. Si può cominciare, per i più piccoli ma anche per bambini che sanno già leggere benissimo, con un audiolibro, ovvero *Le più belle fiabe dei fratelli Grimm lette da Claudio Santamaria* (Emons, euro 15), che fa tornare all'oralità da cui provengono ventotto famose storie tratte dalla raccolta definitiva, quella del 1857, e tradotte da Clara Bovero; e un'altra storia famosissima, quel *Cappuccetto Rosso* che i Grimm dotarono di un lieto fine (assente nella versione di Perrault), la si può affrontare nella versione «contemporanea» di Roberto Innocenti (*La Margherita*, pp. 32, euro 22, testo di Aaron Frisch), illustratore come sempre inarrivabile. Dopo la *Cenerentola* di qualche anno fa, ambientata in una sontuosa cornice anni '20, l'artista toscano ha scelto di far muovere la sua *Cappuccetto* in una metropoli contemporanea, grigia foresta ancora più fitta di pericoli di quella popolata da lupi feroci. Un libro bellissimo, che ci riporta al conte d'avertissement della tradizione popolare francese, destinato ad ammonire i bambini circa i pericoli dell'esistenza, e che allo stesso tempo mette in luce la condizione di vita dell'infanzia nell'universo urbano. Anche

L'Hänsel e Gretel rivisitata da Sybille Schenker per Mine Edition (pp. 48, euro 22) aggiunge qualcosa di nuovo a una fiaba che, dopo la memorabile versione di Lorenzo Mattotti (Orecchio Acerbo 2010) sembrava non dover riservare altre sorprese. E invece la Schenker riesce a stupire, inventando un libro per il quale le parole di lode non sono mai abbastanza: pagine intagliate, ritagliate, fatte di carte diverse per colori e texture, di materiali trasparenti che si sovrappongono, e dalle quali i personaggi emergono come se entrassero in palcoscenico. Insomma uno splendore, uguagliato, pur nella differenza del segno, dei materiali e della costruzione, da Il piccolo teatro di Rébecca (Rizzoli, pp. 192, euro 30) in cui l'illustratrice francese Rébecca Dautremer ha riunito un centinaio di personaggi già presenti nei suoi libri per bambini - principi, principesse, regine, Pollicini e moltissime altre figure che tradizionalmente sono protagoniste delle fiabe - e li ha usati per costruire un intreccio di trame e di storie che si rinnovano non appena si girano le pagine, intagliate delicatamente in modo da creare un effetto tridimensionale e da provocare ogni volta un cambio di scenario: un libro apertamente teatrale, che bisogna avere in mano per rendersi conto della sua ingegnosità e raffinatezza. Un'altra illustratrice il cui mondo è assai vicino a quello della fiaba è Nicoletta Ceccoli, nata a San Marino nel '73 e molto apprezzata all'estero (lavora, oltre che per gli editori italiani, per le principali - ed esigentissime - case editrici inglesi), che in Sogni di bambine (Rizzoli, pp. 49, euro 16,50) ha creato una galleria di creature morbide, ambigue e bizzarre come le bambine di Marcel Schwob; esseri del mare o dell'aria, giovani driadi, domatrici di topolini bianchi, fanciulle semifeline che si muovono in scenari incantati. E su ognuna Beatrice Masini ha scritto una storia (anzi, una fiaba) altrettanto onirica e incantevole delle immagini. Per bambini e bambine, certo, ma sarebbe una sciocchezza etichettare il tutto come «libro per l'infanzia» e basta. Per completare una vera e propria full immersion nel fiabesco, un altro libro di Rizzoli: L'erbario delle fate (pp. 50, euro 25) di Sébastien Perez, in cui si narra di un botanico russo che agli inizi del '900 va in cerca di piante ed erbe nella foresta francese di Broceliande per confezionare l'elisir della immortalità, e scopre l'esistenza delle fate, proprio come avvenne a Conan Doyle nel quieto villaggio inglese di Cotingley. Ma, a differenza di quelle che l'autore di Sherlock Holmes prese per vere (e che invece erano frutto di montaggi fotografici neppure troppo abili), le fatine di Perez ci appaiono perfettamente attendibili grazie alle illustrazioni di Benjamin Lacombe, un artista francese assai giovane (è nato nel 1982) ma già considerato un maestro, autore di splendidi album pubblicati anch'essi da Rizzoli, come la Biancaneve del 2011. Lacombe, che ha qualcosa in comune con la Ceccoli (i personaggi di entrambi sembrano di porcellana, immoti e levigati, con la stessa fissità delle bambole), possiede una vena gotica e notturna che introduce una nota inquietante nella sue tavole così perfette e aggraziate. E lo si nota anche in questo libro, che alle seduzioni della fiaba unisce quelle del taccuino botanico.

Virtù e vizi umani allo specchio di un variopinto bestiario parlante – F.L.

Animali da ammirare, da desiderare, a cui chiedere compagnia, conforto e aiuto, e soprattutto animali da guardare e leggere: abitanti privilegiati del libro per l'infanzia, mai come questo Natale occupano numerosi la stanza dei bambini, componendo un bestiario sempre rinnovato, altrettanto fantasioso e complesso di quelli antichi e celebri. E semplicemente Animali (euro 25) si intitola il nuovo libro di Else, la casa editrice-stamperia che, nata a Roma un paio di anni fa, si serve del lavoro e della competenza di un gruppo di migranti provenienti da paesi diversi, che hanno imparato l'arte della serigrafia. Interamente fatto a mano, stampato su carta ruvida e preziosa, proprio come i due titoli precedenti (Radici e Erano come due notti) il libro nasce dalla memoria di uomini e donne venuti da paesi lontani, che, attraverso testi brevi e immagini di grande bellezza raccontano i «loro» animali, quelli legati al ricordo della terra d'origine e alla propria storia di vita. Un vero libro d'arte, da regalare a tutti e non solo ai bambini. Come da regalare a tutti è Bestie (Gallucci, pp. 36, euro 17) di Fabian Negrin, autore del testo e delle prodigiose illustrazioni di un libro che, in uno spazio tutto sommato breve, parla di molte cose: di un fratello e una sorella, per cominciare, perduti nel bosco e soggetti a trasformazioni che li proiettano verso il mondo animale (un tema comune a fiabe di magia tipo Fratellino e sorellina dei Grimm). Fra tronchi e cespugli appare e scompare un coniglio bianco (una guida verso l'Altrove), si intravedono ombre animalesche, e presto ci rendiamo conto che il gioco della metamorfosi è in pieno svolgimento: i bambini sono via via volpe, lumaca, pappagallo, porcello, scimmia che guarda dalla cima dell'albero un papà mutato in coccodrillo, una mamma divenuta orso... Quando genitori e figli si ritroveranno in un abbraccio a forma di koala, sapremo che i piccoli in realtà si sono limitati a gironzolare nel boschetto dietro l'autogrill, durante una sosta. E il gioco ricomincerà in auto, grazie due pupazzi a forma di tigre e di elefante... L'avventura, l'illimitata capacità di ricreare il mondo, la paura «per finta», il necessario allontanamento dalla famiglia e l'altrettanto necessario ritorno, la natura magica e totemica degli animali: il libro parla di tutto questo, e di altro ancora. E le immagini di Negrin, esplorabili all'infinito e sempre capaci di svelarci un nuovo significato, mostrano la raggiunta maturità di un autore e illustratore di altissimo livello. Altro grande illustratore, altro bestiario: per la precisione il magnifico Bestiario Accidentale di Guido Scarabottolo (Vànvère, pp. 32, euro 16), pubblicato da una piccola casa editrice romana appena nata, che non promette bene per il semplice motivo che le migliori promesse sono, sin dai primi titoli, già ampiamente mantenute. In questo libro senza parole, lieve quanto surreale, gli animali sembrano apparire in modo casuale e in ordine sparso nelle ricche tavole a colori di Scarabottolo, ma, voltata la pagina, si scopre un trucco incantevole che accosta il protagonista dell'illustrazione precedente a quella nuova, e permette di strappare via l'immagine dell'animale preferito. Anche il secondo libro di Vánvère, Libretto postale (pp. 32, euro 16), è una delizia: sedici pagine-cartolina da staccare (se lo si vuole) con altrettante immagini di animali umanizzati, dallo scoiattolo che prepara la frittata all'elefante con lo zaino che fa un'escursione tra i monti. Il segno inconfondibile è quello di Franco Matticchio (suoi anche i francobolli di invenzione che accompagnano le cartoline), e ogni immagine suggerisce una storia da inventare e magari scrivere sul retro. Altri animali in tutto e per tutto «umani» sono quelli delle favole, le brevi storie in cui vizi e virtù degli uomini si incarnano nei personaggi di un vasto bestiario parlante, in funzione di una morale conclusiva. E le più famose tra tutte restano quelle di Esopo, a ben vedere più ciniche che moraleggianti, che ora vengono riproposte in Favole (Rizzoli, pp. 64, euro 20): formato grande, carta opaca e ruvida, un carattere vagamente anni '30, colori che vanno dal nero al rosso pompeiano, immagini forti e di grande bellezza create dall'illustratore francese Jean-François Martin. Un regalo

prezioso, come prezioso è *Pieno sole* (L'Ippocampo, pp. 40, euro 18) di un altro francese, il geniale Antoine Guilloppé, che qui racconta la giornata del giovane masai Issa, accompagnato dal sorgere del sole fino al tramonto nel suo percorso attraverso la savana, dove incontra gli animali che la popolano e li osserva, a sua volta osservato. Di una raffinatezza fuori del comune, ma tanto semplici ed essenziali che anche un bambino di cinque o sei anni può apprezzarle, le immagini si stagliano nere sul fondo bianco (o viceversa) mentre tocchi d'oro luminoso restituiscono lo splendore del sole o dei monili. Animali nel loro ambiente naturale che mantengono le distanze dall'uomo, quelli di Guilloppé, mentre il King Kong di Anthony Browne (Donzelli, pp. 20, euro 19,50) deve fare i conti con l'umanità sin troppo da vicino: un incontro, quello tra la Grande Scimmia e uomini avidi e feroci - ma anche con la ragazza bionda che lo farà innamorare - raccontato più volte dal cinema, e che in questo album di grande formato firmato da uno degli illustratori inglesi più famosi (e più devoti ai gorilla, visto che a questi animali sono dedicati molti dei suoi libri) riserva alcune sorprese. Ancora una volta, un regalo che vale la pena di fare ai piccoli come ai grandi.

Se Ebenezer Scrooge è un gufo in redingote - F.L.

È molto lontano, ormai, il tempo in cui nonni e zie regalavano immancabilmente per Natale o per la prima comunione i cosiddetti «classici», libri consacrati da un regolare passaggio di consegne da generazione a generazione, e la cui veste editoriale era tenuta a promettere un'idea di solidità e di durata. Non più dono obbligato né obbligatoria lettura, quei libri hanno visto ridursi progressivamente i loro ranghi: alcuni sono così invecchiati da essere ormai ignoti ai più, altri sono stati ingiustamente messi da parte, altri ancora, come Pinocchio e Alice, sono entrati nel pantheon della letteratura «alta», e molti sono confluiti nel prezioso serbatoio cui attinge sempre di più un cinema a volte pregevole e visionario, destinato a un pubblico più ampio di quello infantile (l'ultima versione cinematografica del versione del Mago di Oz, con la regia di Sam Raimi, è in agguato...). La domanda comune a tutti quelli che, almeno una volta si trovano a scegliere un libro per un bambino è ovviamente: «vale ancora la pena di leggerli»? E la risposta non può essere che sì, soprattutto se si evitano con cura le cattive traduzioni, le pessime riduzioni e le edizioni sciatte e male illustrate: perché non attingere al meglio, quando ce l'abbiamo a portata di mano? E il meglio in questo caso è un Canto di Natale, sentito omaggio al centenario dickensiano edito da Corraini (pp. 120, euro 30, traduzione di Nicola Locatelli) con le illustrazioni di Federico Maggioni, che reinterpreta il notissimo racconto lungo - o romanzo breve - del romanziere inglese in una chiave del tutto inedita, rappresentando i personaggi come animali in abiti vittoriani: Ebenezer Scrooge, per esempio, è un gufo, e il suo timido impiegato dalla numerosa famiglia ci appare come una riedizione lievemente sinistra della lepre marzolina. La Londra ottocentesca, poi, risulta popolata da bestie di ogni tipo in bombetta e finanziaria, e il tutto fa pensare a un Grandville che abbia deciso di rinunciare al solito bianco e nero e al segno minuzioso, optando per linee decise e colori vivi. Le tinte forti delle illustrazioni potrebbero sembrare in contrasto con l'atmosfera notturna del racconto, e invece non mancano affatto di un sapore gotico che volge all'ironia e ogni tanto si tuffa nell'inchiostro più nero. Già autore, anni fa, di una edizione illustrata dei Promessi sposi pubblicata da Piemme, che offriva sorprese a ogni pagina, anche qui Maggioni ci conferma che il ruolo dell'illustratore non è semplicemente quello di commentare un testo o di assecondarlo, ma piuttosto quello di «scrivere» uno parallelo, che getta una luce diversa sulle parole altrui e ci induce a vederle da un punto di vista differente, rendendole più ricche o addirittura restituendo loro nuova vita. Anche il Pinocchio di Lorenzo Mattotti (Rizzoli, pp. 180, euro 25) è animato da colori vivissimi, quasi abbaglianti, ma non si tratta, stavolta, della splendida edizione che l'illustratore ha mandato per il mondo anni fa. Da essa, infatti, Enzo d'Alò ha tratto un cartone animato che è ridiventato un libro: un passaggio che non ha diminuito l'efficacia delle immagini di uno dei nostri più importanti illustratori. È di Mattotti anche la quasi sconosciuta versione a fumetti di *Huckleberry Finn* (pp. 136, euro 25) che l'editore Orecchio Acerbo ha recuperato e che propone adesso in un volume a colori tanto pregevole quanto importante, visto che non capita tutti i giorni di riscoprire un autore come Twain attraverso l'occhio e la mano di un artista come Mattotti, la cui lettura di uno dei più bei classici della letteratura americana entusiasmerà chiunque, riuscendo per di più ad avvicinare un testo tutt'altro che facile - e di difficilissima traduzione - anche ai lettori più giovani. Se dai classici più famosi, quelli che siamo abituati a dare per scontati, si passa a quelli meno noti (almeno da noi), le sorprese possono moltiplicarsi all'infinito, come nel caso di Melisenda e altre storie da non credere (Donzelli, pp. 244, euro 25), racconti fiabeschi delicatamente illustrati dall'americana Lindsay Yankey e scritti nel secolo scorso da quella che resta ancora oggi una delle più amate scrittrici per l'infanzia inglesi, Edith Nesbit. Sorprendentemente moderne, piene di umorismo e capaci di ribaltare la morale delle storie per bambini dell'epoca, ricorrendo a piccoli protagonisti autentici, le storie di Melisenda sono parte di un'opera ampia quanto piacevole e a suo modo rivoluzionaria. Come rivoluzionaria, del resto, era la loro autrice, donna fuori del comune cui Julia Briggs, folklorista illustre, ha dedicato nel 1987 *A Woman of Passion*, una entusiasmante biografia, e che Antonia S. Byatt ha preso a modello per il personaggio di Olive, la protagonista del suo romanzo *Il libro dei bambini* (Einaudi 2010). Iscritta alla Fabian Society, grande amica di Bernard Shaw, moglie di un affascinante scrittore del quale condivideva le idee socialiste (ma anche un dongiovanni che ebbe da altre donne diversi figli allevati come propri dalla spregiudicata e compassionevole Edith) la Nesbit dipinse cartoline di auguri natalizi e scrisse a getto continuo storie d'amore, racconti gotici e qualsiasi altra cosa potesse fruttarle denaro per la sua composita famiglia, finché non scoprì di possedere un autentico e raro talento per la letteratura infantile e produsse piccoli capolavori come *I ragazzi della ferrovia* o *La Fenice e il tappeto*, che le fruttarono un modesto benessere. Sempre impegnata in lotte politiche e sociali, pur essendo perfettamente cosciente di scrivere per i bambini «letterati» della buona borghesia cercò comunque di rappresentare un mondo che non fosse rinchiuso tra le quattro pareti delle nursery di lusso, un mondo dove, per esempio, le bambine fossero audaci e ribelli, e toccasse a loro salvare timidi principi azzurri. Anche se per gli inglesi i suoi libri restano dei classici, da noi la Nesbit non ha mai conosciuto la fama che le spetterebbe, e per questo un libro come *Melisenda*, capace di presentarcela nel modo migliore, dovrebbe essere uno dei regali più belli di questo Natale.

Lessico familiare con Pound a Rapallo - Stefano Verdino

Un breve biglietto del '28 Ezra Pound, da poco 'rapallino', esprime al padre la propria soddisfazione di giocare (ed essere battuto) a tennis da un baldo sedicenne, capace di sconfiggere il campione nazionale: «Caro Babbo: L'ultima notizia qui è che il ragazzo di 15 anni con cui gioco a tennis è andato a Genova e ha battuto il campione d'Italia in un torneo, l'altrieri. Tutti ci sentiamo più giovani di diversi anni». Il cartiglio si legge in uno dei pannelli della mostra Il mondo di Giuseppe e Frieda Bacigalupo - Cultura internazionale a Rapallo, visitabile nel Palazzo Ducale di Genova fino all'11 gennaio 2013. La mostra intende celebrare il centenario di quel precoce campione di tennis e compagno di gioco del grande poeta americano, ovvero Giuseppe Bacigalupo (1912-1999), poi medico umanista, e della sua sposa, Frieda Natali, pediatra italo-americana; insieme costituirono una coppia di medici e intellettuali interlocutori principali della vasta comunità internazionale, soprattutto anglosassone, che frequentò con assiduità Rapallo, con un picco fino alla seconda guerra, ma poi con non poche presenze, per lo meno fino agli anni Settanta. La mostra è curata da Massimo Bacigalupo, illustre americanista (figlio di Giuseppe), e da Carlo Vita, brillante giornalista e scrittore veronese, da decenni 'ligurizzato'; sulle pareti scorrono e si alternano lettere, poesie, ritagli di giornali d'epoca, fotografie e pitture che hanno per guida la vicenda umana di Giuseppe e Frieda, ma che diramano per ascendenze e discendenze: la foto del matrimonio in Germania del dottor Massimo Bacigalupo, farmacista di Rapallo, con Elfriede Antze, inaugura una serie di matrimoni internazionali che sono per ora arrivati alla quarta generazione in casa Bacigalupo. Mondanità, cultura e amicizia sono gli ingredienti che questi documenti manifestano in una stagione che ben sappiamo quali risvolti drammatici e tragici aveva (dalla dittatura alle leggi razziali alla guerra) e che ogni tanto trapelano da questi reperti, non foss'altro per la dolorosa vicenda di Pound con il suo lungo internamento manicomiale a Washington, che lo salvò dalla pena capitale per alto tradimento. E va rubricato che la memoria rapallese, con le sue amicizie e il suo tennis, dovettero confortare non poco l'illustre recluso, se nel 1954 alla notizia del matrimonio di Carlo Devoto, «illustre tennisista» (si legge nell'indirizzo), invia un breve messaggio di felicitazioni dove spera che «lo sviluppo del tennis nel Tigullio non soffra troppo delle distrazioni familiari». Ma la mostra non riguarda solo Pound, bensì tutto un ambiente internazionale che ha anche altri protagonisti. Non poche le immagini e i ritagli di e su Max Beerbohm, lo scrittore e caricaturista inglese, che può annoverarsi tra gli ultimi esemplari del dandismo e che visse a Rapallo per quasi mezzo secolo fino alla morte nel '56 e che fu paziente del dottor Giuseppe Bacigalupo, come questi rievoca in Ieri a Rapallo, memoriale più volte ristampato (pochi anni fa da Campanotto), che è l'ideale complemento di questa mostra. Il dottor Giuseppe nel dopoguerra fu a lungo direttore della clinica Villa Chiara, che ebbe ospiti illustri tra cui un giovane Robert Lowell nel '54. E il grande poeta americano così la descrive: «La clinica era una scena fissa e tropicale uscita da Cézanne; il sole tremolava attraverso pini acquosi, imberbi». Non mancano immagini e documenti di eccentrici, tra cui primeggia il ligure-cileno Alberto Pescetto (1912-81), altro centenario da onorare, poliglotta e soprattutto slavista, dissipato scrittore di lettere, con un complesso sistema di rilancio: una lettera ricevuta veniva poi rimandata con una giunta personale ad altra persona, in una ideale conversazione scritta a più voci, che a volte provocava imbarazzo a ignari partecipanti, ma che costituisce un curiosissimo capitolo dell'epistolografia meritevole di una qualche indagine di recupero per una almeno minima ricostruzione. Ma per tornare a Pound che qui lampeggia con alcuni suoi versi su precisi luoghi di Rapallo («al vicolo d'oro / (Tigullio) / ammettere l'errore e tenere al giusto») la mostra vale anche come una personale iconografia, dagli scatti del vitalissimo e giovanile quarantenne (la memorabile foto in azione tennistica) alle varie foto della vecchiaia, con quel volto assorto e distante, lavorato dalla depressione, ma sempre quanto mai fascinosa e indimenticabile. E tale apparve anche a Zanzotto, in una manifestazione a Cittadella, come egli stesso rammenta per un flash nella conversazione In questo progresso scorsoio (2009, con Marzio Breda): «I miei figli, allora bambini, videro questo vecchietto che se ne stava in disparte e andarono da lui per giocare. Lo presero per le mani, incitandolo a un girotondo e lui lasciò fare, con un sorriso divertito ... lui che campeggiava con il profilo magrissimo, la barba e i capelli candidi, lo sguardo perduto in chissà quali lontananze».

Il sesso patinato? Non è interessante - Luca Celada

LOS ANGELES - Regista di Tiny Furniture, cult indie di un paio di anni fa, e autrice di Girls, la serie più originale dell'attuale palinsesto Hbo (in Italia su Mtv), a 26 anni Lena Dunham è una delle voci più fresche della new comedy americana. La sua satira ansiogena e contemporanea volge uno sguardo decisamente femminile su vite e nevrosi della sua generazione. Le girls in questione sono neo-newyorchesi, abitanti di quel meridiano hipster e giovanile che esiste nelle metropoli americane, uno strato demografico che attraversa i quartieri «creativi» del paese, da Williamsburg a Echo Park, ed esprime una cultura urbana post-tutto, amorfa e allo stesso tempo conformista, bersaglio ideale per la satira post femminista di Dunham. Logorroiche, insicure - o troppo sicure, saccenti come teenager - viziate e coccolate dal privilegio middle class di cui sono il prodotto - stentano a uscire dal bozzolo di quella che sembra una perenne prova generale per l'età adulta. Le «girls» di Dunham abitano un'adolescenza diluita nei tempi supplementari; sono stressate dal lavoro, dal peso delle aspirazioni autoimposte, dalle relazioni e dal sesso, soprattutto il sesso: un erotismo scomodo e imbarazzante, sempre pieno di equivoci e di straniamento impersonale, vissuto in rapporti sui social network e distorto dai video di youporn. La serie è stata subito accostata a una Sex in The City per la generazione millenarista, ma il registro di Dunham, meno sitcom, discende piuttosto in linea diretta da Woody Allen via Judd Apatow, il regista che ha reinventato la commedia hollywoodiana e che, non casualmente, è anche produttore di Girls. In comune col proprio mentore, Dunham ha una concezione della satira di costume come mezzo per toccare i nervi esposti dello zeitgeist ed «elaborare» l'esperienza collettiva in un modo che è solo apparentemente di maniera. «La ricetta che ho imparato da Judd Apatow per una buona commedia», scrive Dunham nell'introduzione alla sceneggiatura di This is 40 l'ultima commedia di Apatow in cui lei recita anche una piccola parte, «è un terzo autobiografia, un terzo sentito dire e un terzo inventato. Il che mi ha fatto subito sentire inadeguata perché fino all'ora di autobiografia io ce ne mettevo almeno l'80%». Per lei autrice regista e interprete (accanto a Allison Williams, Jemima Kirke e Zosia Mamet) la percentuale di partecipazione in Girls è possibilmente ancora più elevato

perché spende in prima persona il proprio corpo «normale», fuori dagli schemi di bellezza televisiva, nelle frequenti scene di sesso e nudità. Un atto televisivo di per sé eversivo. **Le scene di sesso «buffo» e sgradevole in cui Hannah si trova regolarmente sono quelle che hanno fatto molto parlare. È sesso come umiliazione?** No, non trovo umiliante recitare in quelle scene, comunque non mi posso lamentare anche perché poi sono stata io a scriverle. Ci sono momenti, è vero, in cui non mi andrebbe di spogliarmi e di sicuro ci sono momenti in cui Hannah non sta prendendo le decisioni migliori per la propria autostima, quando cerca l'amore nei posti decisamente sbagliati, esponendosi in modi che forse poi rimpiangerà. Ma quello che in fondo mi piace di questo personaggio è che ha un sacco di problemi, ma nessuno di essi è a causa del suo peso. Intendo che malgrado la sua taglia non esile, malgrado i capelli spettinati, il fatto che i vestiti non gli stiano molto bene, lei si considera una persona che merita di essere amata e continua a cercare l'amore. C'è un elemento positivo di speranza che trovo confortante; mi piace che non si perda d'animo per il solo fatto di non avere un corpo hollywoodiano. A volte mi sembra che, io possa imparare da lei. **Come ti spieghi le polemiche che hanno suscitato?** In parte credo sia dovuto al fatto che siamo abituati a vedere molto sesso di un certo tipo; porno o attori in tv che si spogliano sensualmente dei vestiti e in certa misura siamo tutti un po' truffati perché quelle non sono rappresentazione attendibili. Specie delle esperienze sessuali che sovente si fanno da giovani. Allo stesso tempo, non ho mai voluto scrivere una scena erotica in modo gratuito, deve contribuire alla trama. Mi interessa sempre rivelare qualcosa dei personaggi che osserviamo e credo che il sesso impacciato o comunque emotivamente complicato sia più interessante che il semplice fatto di vedere due persone «patinate» fare sesso in maniera stupenda. **Perché il titolo, «Girls»?** Dopo Tiny Furniture le reazioni che ho ricevuto da parte di molte donne della mia età sono state tali che ho capito che c'era un vero desiderio di vedere «eroine» complicate e «difettose». E mi è sembrata una bella idea farne anche le protagoniste di un serial tv. La mia è la prima generazione di ragazze cresciute ad instant messaging invece di telefonate, le prime che avevano una ricetta per il Ritalin a nove anni, la prima generazione allevata a botte di reality tv. Volevo esplorare le persone generate da queste condizioni. **Cosa vuol dire oggi essere «ragazza»?** Mi è sembrato che la prima ironia fosse proprio chiamarle Girls dato che anagraficamente sono chiaramente donne, voglio dire hanno 24-25, anni vivono da sole - alla fine della prima stagione una di loro si sposa... ma per me il significato intrinseco di «ragazza» è qualcuno che non è ancora pienamente padrona della propria identità, la propria sessualità, il desiderio di un futuro solido. Una ragazza è una donna non ancora formata, lo diventerà man mano, consolidando obiettivi e idee. I miei personaggi sono, come canta Britney Spears in quella canzone, «non più ragazze, non ancora donne». **Che ruolo e importanza ricopre l'amicizia femminile per loro?** Una delle cose che mi interessava fare col programma era rappresentare le conversazioni femminili in maniera realistica e anche lì, spesso in tv ci sono donne assolutamente sboccate o conversazioni fra donne altrettanto inverosimili per pudore. La verità invece è che noi siamo complicate. Le conversazioni fra amiche alternano alta emotività e contenuti assolutamente prosaici... parliamo di cosa abbiamo mangiato a pranzo e poi subito dopo dei nostri sentimenti più intimi, oppure improvvisamente di sesso. Mi interessava scrivere conversazioni che spaziano, partono per tangenti e cambiano di continuo, come si fa tra ragazze ventenni, quando ancora non si è trovato un proprio ambito e un partner e una famiglia propria e quindi si ha bisogno delle amiche come di una famiglia surrogata, un ponte fra i tuoi genitori, una famiglia e identità futura.

Quei corpi liberi dagli schemi di bellezza hollywoodiana – Lu.Ce.

LOS ANGELES - Se non un movimento allora perlomeno si può parlare di un tema attuale, insomma decisamente un argomento che riverbera nel panorama culturale e definisce in parte il dibattito postfemminista. Il «lavoro» sul corpo femminile e sull'immagine di artiste come Lady Gaga o la sfacciata fisicità plus-size di una come Beth Ditto, la cantante punk dei Gossip che si definisce «fat, feminist lesbian from Arkansas», elabora artisticamente il percorso teorico compiuto da precedenti generazioni femministe sulla rappresentazione del corpo femminile. Fatto sta che la proposta di modelli alternativi e antagonisti rispetto all'immagine prevalente «di sistema» trova oggi espressione sempre più frequente. Una nuova generazione di artiste/musiciste/atrici adotta così una pratica critica rispetto a strumentalizzazioni e mercificazione che, senza bisogno di scomodare casi estremi come quello del paleo-velinismo italiano, sono ancora egemonici nei media e nella consumo-sfera. E la vena critica che è particolarmente fertile nella commedia dove non solo Lena Dunham ma diverse giovani comediennes della new wave, da standup a cinema e tv, hanno in comune la volontà di spendere in primo piano se stesse e i loro corpi fuori dagli schemi di bellezza televisiva o classicamente hollywoodiana. Figlie e nipoti delle donne che hanno condotto le battaglie «fondative» del femminismo, articolano in un mondo post-ideologico un'immagine femminile senza dogma, senza militanza forse, ma col potere sovversivo della risata. Fra queste l'australiana Rebel Wilson reduce da recenti successi in Bridesmaids, Bachelorette e Perfect Pitch, e Mindy Kaling autrice/interprete/regista di Mindy Project una nuova sitcom in onda da qualche mese sulla Fox. Americana di prima generazione, figlia di immigranti indiani, Kaling rifiuta l'etichetta tradizionale di femminista e si dichiara sfegatata appassionata di romantic comedies. Le abbiamo chiesto cosa pensi del cambiamento relativo all'esibizione del corpo femminile in cinema e tv: «Egoisticamente mi sembra un'ottima cosa, ultimamente ci sono un sacco di attori, ad esempio Rebel... ho visto il suo ultimo film l'altro giorno. Fa morire dal ridere e allo stesso tempo non è una caricatura, non fa la 'brutta', ma è molto carina e ruba ogni scena. E poi naturalmente Lena che è soprattutto molto coraggiosa è sempre nuda e a suo agio nella propria pelle. È fantastico perché naturalmente anche le persone dall'aspetto normale si incontrano e si amano e hanno vite romantiche intense anche se a guardare la maggior parte di cinema e tv non lo sapresti mai. Non che non mi piaccia vedere Kate Beckinsale innamorarsi ripetutamente ma magari, ecco, non solo lei. Insomma sono felice di poter trarre beneficio dall'evoluzione dei gusti e da una nuova generazione di commedie romantiche in cui alle donne è permesso avere un aspetto diverso da quello che una volta era richiesto».

Breviario civile di Natale, ai ragazzi in cerca di parole libere - Antonio Roccuzzo

C'è la crisi, ma è Natale, anche per chi – nonostante Natale – ha un'idea laica della vita e tiene alle libertà. In fondo, anche questa è una festa di Liberazione. Ma ora tutti abbiamo cinghie da stringere, c'è la crisi di governo e le elezioni che rendono incerto il futuro prossimo. E, soprattutto, continua a esserci poca libertà di stampa in Italia, ma bisogna farsi dei regali; dunque, ecco cosa ho fatto. Ho ripreso alcuni libri e articoli ai quali sono affezionato e ho selezionato alcune parole sul tema. In realtà per regalarli ai miei due figli adolescenti. Pensando al ritorno mediatico di Berlusconi, alla disoccupazione, ai ragazzi che non hanno la libertà di pensare al proprio futuro e ai vecchi che guardano senza speranza. Il collage che ho ottenuto, dai greci a Benigni e a Bob Dylan, è questo elogio delle libertà, un invito a recuperare parole. Consideratelo un regalo gratuito e senza tempo ma fate ogni riferimento alla vostra realtà di queste ore e aggiungete altre parole. Come in un rito scaramantico che evoca un bisogno dirompente. “Nessuno è libero se non è padrone di se stesso”, Epitteto, frammento. “I fatti devono andar d'accordo con le parole”, Seneca, ‘Lettere a Lucilio’. “Alla lunga una verità che ferisce è meglio di una bugia di comodo”, Thomas Mann, aforisma senza fonte. “L'omicidio a volte è punito, la libertà di parola lo è sempre, qualora venga esercitata. Il che avviene raramente”, Mark Twain, ‘Il privilegio della tomba’. “Il mondo è un bel posto e per esso vale la pena di lottare”, Ernest Hemingway, dichiarazione alla stampa, 1937 in Spagna. “A che serve vivere, se non si ha il coraggio di lottare?”, Giuseppe Fava ‘La violenza’. “La libertà non è una cosa che si possa dare; la libertà uno se la prende, e ciascuno è libero quanto vuole esserlo”, James Baldwin, ‘Gridalo forte’. “L'ebbrezza del potere cominciò a decomporsi in raffiche di disagio”, G. Garcia Marquez, ‘Cent'anni di solitudine’. “Solo ciò che avviene dentro il Palazzo pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità...”, Pier Paolo Pasolini, ‘Lettere Luterane’. “La vera libertà di stampa è dire alla gente ciò che la gente non vorrebbe sentirsi dire”, George Orwell, ‘Libertà di stampa’. “Bisogna guardare in faccia il male, non fare finta che non ci sia”, Roberto Benigni, monologo tv Raitre. “L'anima libera è rara, ma quando la vedi la riconosci, soprattutto perché provi un senso di benessere quando gli sei vicino”, Charles Bukowski, Poesie. “Libero è colui che vuole rendere libero tutto ciò che lo circonda”, Johann Gottlieb Fichte, ‘Discorso alla nazione tedesca’. “Credo nella libertà di espressione, cioè giornali e televisioni liberi di criticare il potere”, Enzo Biagi, ‘Il Fatto’. “La stampa libera può, naturalmente, essere buona o cattiva, ma è certo che senza libertà non potrà essere altro che cattiva”, Albert Camus, ‘Scritti politici’. “La libertà di un popolo si misura principalmente dal grado di libertà degli scrittori”, Curzio Malaparte, ‘Benedetti italiani’. “Non è la libertà che manca. Mancano gli uomini liberi”, Leo Longanesi, ‘Il borghese’. “La stampa è per eccellenza lo strumento democratico della libertà”, Alexis de Tocqueville, ‘La democrazia in America’. Infine, in musica, ovviamente “Libertà è partecipazione”, Giorgio Gaber. Ma anche “How many roads must a man walk down, Before you call him a man?”, Bob Dylan, ‘Blowin' in the Wind’.

Profezia Maya, Cardini: “Favoletta. Abbiamo paura perché siamo in crisi”

Silvia Truzzi

No guardi, il buio Medioevo non c'entra niente”. Franco Cardini, storico medievista, alla parola “profezia dei Maya” ci ferma subito: “Le grandi paure del Medioevo ce le siamo inventate nell'Ottocento”. **Professore, partiamo dall'inizio. Le profezie apocalittiche ci sono sempre state?** Sì, sono figlie della tradizione ebraica. I cristiani le hanno immesse nella civiltà greco-romana: quando l'Impero romano si è cristianizzato c'erano già leggende anche se non legate propriamente alla fine del mondo (è un'idea legata alle religioni della Bibbia e del Corano, che hanno un'idea della Creazione e quindi anche della fine). **Facciamo un esempio.** La IV Egloga di Virgilio, che poi i cristiani hanno usato come profezia della nascita di Gesù, parlava proprio della fine di un ciclo. È il deteriorarsi progressivo del mondo: l'età dell'oro, d'argento, di bronzo, di ferro. O il Kali Yuga degli indiani, l'età nera, dopo la quale si ricomincia da capo e viene una nuova era felice. Virgilio, attingendo a fonti gnostiche, nel I secolo a.C. – guarda caso: proprio mentre stava nascendo Gesù – la rimette in circolazione. Questo per dire che il mondo cristiano è sempre stato attraversato da queste leggende. **Dunque la paura dell'anno Mille è una bufala. Ce la fanno pure studiare a scuola.** Jules Michelet è lo storico che con Burckhardt ha inventato la parola Rinascimento. Però ha anche inventato questo affascinante quadro della gente che l'ultima notte dell'ultimo giorno del Primo millennio aspetta la fine del mondo. E il giorno dopo, allegri d'esser ancora vivi, tutti tornano laboriosi più che mai alle proprie occupazioni: da qui inizia un periodo di grande espansione. **E quale realtà nasconde la favoletta?** Effettivamente tra il X e l'XI secolo per ragioni climatiche, socio-economiche, politiche e demografiche il mondo euro-mediterraneo ha avuto una sorta di risveglio. Una situazione perfetta per agganciare anche le profezie apocalittiche. **Però non si capisce bene perché è una favoletta...** Per la semplice ragione che nessuno allora sarebbe stato in grado di sapere qual era con precisione l'ultima notte del Primo millennio. Nel mondo medievale nemmeno si poneva il problema perché c'era una pluralità di sistemi calendariali. L'anno in Francia finiva la notte tra il Sabato santo e la Pasqua, nelle aree dominate dal vescovo di Roma e in Germania era la notte di Natale. In Toscana e in Lombardia, il primo giorno dell'anno era il 25 marzo, cioè l'Annunciazione. Insomma avrebbero dovuto litigare per stabilire qual era l'ultimo giorno del millennio! Naturalmente questo non toglie che ci siano state nel corso dell'XI secolo molte voci profetiche sulla fine dell'umanità, legate al Libro dell'Apocalisse. E sono credenze che si rafforzano in momenti di crisi. Il tempo in cui si è attesa con forza la fine del mondo è stato tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. Soprattutto nel periodo della Riforma. Per esempio il 1524 era molto temuto perché c'era una congiunzione astrale nel segno dei Pesci, avevano detto che ci sarebbero stati nuovi diluvi, cataclismi: in effetti fu un anno caratterizzato da forti piogge. E poi le guerre, le epidemie. Vuoi che in un momento del genere non venissero fuori profezie apocalittiche? **E oggi?** Ci sono certe cose – come le rivoluzioni – che accadono all'inizio o alla fine dei secoli, e non mi chiedo perché. All'interno delle convenzionalità – il calendario è una di queste – si creano dei cicli che sembrano preterintenzionali. E allora quando si arriva alla fine dei secoli e tanto più alla fine dei millenni ci si arriva con una certa paura implicita. Quando si ha paura si colgono i segni di quello che si teme succeda. Ora abbiamo molte paure – e non solo perché siamo all'alba di un millennio cominciato male, con l'11

settembre – ma perché siamo in un periodo di crisi, soprattutto noi occidentali. Sappiamo che è finito quel mezzo millennio a partire dal quale siamo diventati i padroni del mondo. E le paure tornano a galla. Ma, come diceva mia nonna, le disgrazie non bisogna chiamarle.

La Stampa – 19.12.12

“Il mondo finirà ma l’ultima oasi è qui fra i trulli di Cisternino” – Carmine Festa

CISTERNINO (BRINDISI) - Il 21 dicembre Cisternino celebrerà la sua notte bianca. «Tanto – spiega il sindaco Donato Baccaro – in attesa della fine del mondo nessuno avrà voglia di dormire». Meglio dunque prepararsi a festeggiare con lancio di mongolfiere e musica in piazza lo scampato pericolo della previsione dei Maya che però ha lasciato questa oasi della Valle d’Itria indenne dall’apocalisse. Ma il sindaco Baccaro ne è sicuro? «Beh, credo che non accadrà nulla. Certo, gli scongiuri li faccio così come li stanno facendo un po’ tutti qui in paese e non solo». Cisternino, borgo stupendo di una valle piena di trulli e masserie è dunque l’oasi di salvezza mondiale rispetto ad uno scenario che non lascerebbe scampo a nessuno che si trovi lontano da qui. Ecco perché per il 20 e 21 dicembre sono aumentate le prenotazioni alberghiere. Alcune centinaia di persone sono in arrivo. Dalla reception dell’hotel Smeraldo confermano: «Abbiamo molte più presenze rispetto allo stesso periodo dello stesso anno. E chi chiama fa esplicito riferimento alla fine del mondo». Il tono della voce del receptionist si fa cupo, quasi immaginando ciò che potrebbe accadere. Poi si riprende: «Magari questa è la scusa buona per venire a visitare la nostra bellissima valle, i trulli, le masserie. E per assaggiare la nostra cucina con la carne cotta al momento». Chi affollerà a pochi giorni dal Natale la valle d’Itria? Le prenotazioni negli alberghi e nelle case vacanze della zona parlano soprattutto italiano: «Gente del Sud – spiegano dallo Smeraldo – mentre dall’estero abbiamo avuto poche prenotazioni». Gli stranieri – aggiunge il sindaco Baccaro – qui ormai sono di casa. Soprattutto gli inglesi che in questi ultimi 10 anni hanno trasformato campagne bellissime ma poco abitate nel cosiddetto Trullishire. E i seguaci di Babaji che nel 1979 proprio qui hanno radicato la loro comunità e che per questo vengono ora considerati «osservati speciali» in attesa che si compia l’Evento? «Sono circa quaranta famiglie – spiega il sindaco – che vivono in case sparse nelle nostre campagne. Magari tutti si comportassero come loro. Rispettano l’ambiente e quando comprano un trullo o una masseria la ristrutturano finemente senza alterare il contesto in cui la costruzione si trova». Cisternino diventa dunque ora e per 48 ore il centro del mondo. La previsione Maya si traduce nella migliore operazione di marketing di tutti i tempi. «Me lo dicono anche i colleghi sindaci – continua Baccaro – che si raccomandano: quando parli di questo evento, non dimenticare di citare anche i nostri paesi. Questa è una buona occasione per far conoscere il territorio, le sue ricchezze». Il tempo scorre velocemente e la fine del mondo potrebbe avvicinarsi. Dai seguaci di Babaji non arrivano segnali di nessun tipo. Cisternino si ritrova in piazza. E sotto l’orologio che sovrasta il borgo qualcuno osserva lo scorrere delle ore. Si scherza, si fanno gli scongiuri. Gli hotel e l’amministrazione comunale sono pronti a promuovere il territorio. E il 21 ci sarà la notte bianca. Una festa vitale. Qui alla morte nessuno ci vuole pensare.

Questa Stoccolma assomiglia a Scampia – Mario Baudino

Si sono incontrati lavorando sul problema delle carceri e del reinserimento nella società per gli ex detenuti: uno giornalista televisivo, l’altro ex detenuto che aveva fondato un’associazione per il recupero dei carcerati. Anders Roslund e Borge Hellstrom non si sono però limitati a collaborare su questo terreno: sono diventati amici, e hanno deciso che una storia vera diventa più vera ancora se si trasforma in un romanzo. Ora sono una coppia di successo: i loro gialli, cupi, ferocissimi, sono premiati, venduti e tradotti. Hanno cambiato mestiere, anche se non del tutto: «Questa non è la Svezia», scrivono ironicamente nei ringraziamenti, in coda alle 760 pagine di *Due soldati*, appena uscito per Einaudi che già aveva pubblicato *Tre secondi*. È la storia di una gang di giovanissimi, con boss appena maggiorenni e spacciatori dodicenni, ambientata in un quartiere dormitorio di Stoccolma. Ma questa non è la Svezia, ci ripete Anders Roslund, perché il suo Paese continua a non pensare di essere «questo». Invece, aggiunge, quando «metti insieme cinque personaggi reali e ne fai uno solo inventato» forse riesci a perforare le corazze dello scetticismo. «Noi svedesi sappiamo benissimo che ci sono migliaia di ragazzi in prigione, ma continuiamo a pensare di essere un modello per il mondo, e a girare la testa dall’altra parte. Per fortuna ora qualcuno comincia a capire, qualche politico ci dà persino ascolto». L’immaginario quartiere di Raby, a Sud di Stoccolma, è una sentina dell’inferno: caseggiati anonimi, dove fianco a fianco vivono immigrati e occupanti abusivi, e dove vige la sola legge dei ragazzini violenti. Gli abitanti danno fuoco alle proprie case, per rabbia e disperazione, e le gang assaltano i vigili del fuoco impedendo di spegnere i roghi. Si commerciano grandi quantità di droga, si commettono furti e rapine; intimidazioni, minacce, botte, colpi di pistola sono all’ordine del giorno per chi non sta alle «regole». La polizia entra con molta circospezione fra quei blocchi di appartamenti che paiono fortezze, il controllo della zona da parte dei piccoli delinquenti è totale. La vicenda di *Due soldati* si svolge fra il quartiere e un carcere di massima sicurezza, dove è rinchiusa una parte della gang protagonista del romanzo. Un capo dentro, un altro fuori: insieme organizzano quella che dovrà essere l’evasione del secolo, destinata - nelle loro intenzioni - a renderli famosi. Va detto, pur senza anticipare gli sviluppi successivi e soprattutto il finale (cari lettori, questo non è il finale: non vi stiamo rovinando la suspense), che riuscirà in modo tragico e spettacolare. I veri colpi di scena saranno nelle quasi quattrocento pagine di imprevedibili conseguenze. Uno riguarda in particolare il lettore italiano: cui non sfuggirà che Roslund & Hellstrom stanno descrivendo una Scampia boreale. Il quartiere napoletano che rappresenta il più grande mercato della droga ha gli stessi giovanissimi protagonisti, le stesse dinamiche, la stessa impenetrabilità. E Anders Roslund lo sa: «La differenza è che per voi è almeno un problema ben noto in tutta la sua gravità. Le nostre Scampia nelle periferie delle città industriali, invece, non lo sono». È bene informato sull’Italia? «Direi di sì. Il mio bar preferito qui a Stoccolma, nel centro antico, si chiama Caffè dello Sport. Il padrone è di Palermo, e mi racconta esattamente queste cose. La verità è che oggi il crimine organizzato è globale, ha dinamiche simili in tutto il mondo. Raby, per esempio, è un’area inventata, anche se dopo il

successo dei nostri libri si comincia a credere che esista davvero in quanto tale; in realtà è la somma di certe zone di Göteborg o Malmö. Perché Scampia è dovunque». Nel vostro caso sembra raccontata come una tragedia greca. C'è come la sensazione di un destino ineluttabile. «Non volevamo questo, anche se certi eventi chiave si ripetono a distanza di anni con una cadenza impressionante. Credo anzi che abbiamo lasciato una porta aperta alla speranza». Inoltre è raccontata molto dall'interno. È forse un pezzo di biografia del suo coautore? «No, Borge è stato parte del mondo criminale in un tempo in cui ancora le gang giovanili non esistevano». Come lavorate? «Questa è l'unica domanda cui non rispondo. Siamo un autore unico, il resto è una parte intima della nostra esperienza». Le coppie in Svezia vanno forte: sotto lo pseudonimo di Lars Kepler (pubblicati da Longanesi) si nascondono marito e moglie, per non parlare di Maj Sjöwall e Per Wahlöö (tradotti da Sellerio). «Quelle però sono appunto coppie sposate». Fa differenza? «Non saprei, in ogni caso Maj è una nostra cara amica. Lei e Per Wahlöö sono stati i padri del giallo svedese, non dimentichiamolo». Un po' ideologici, non le pare? «Scrivevano negli Anni 60. Noi certo siamo molto diversi, ma nel frattempo è cambiato tutto».

La celiachia potrebbe essere originata da un'infezione

Sono sempre più le persone che soffrono di celiachia, un problema d'intolleranza al glutine che in molti casi riduce sensibilmente la qualità della vita. Gli scienziati, incuriositi da questa epidemia che sta dilagando nel mondo occidentale, si sono domandati il perché di questa diffusione e perché in certi periodi questa sembra accelerare. Una prima risposta pare sia stata trovata nelle malattie infettive che, se contratte più volte durante i primi anni di vita, si ritiene possano aumentare le probabilità di sviluppare la celiachia. Questo è quanto suggerito da un nuovo studio pubblicato su BMC Pediatrics (di BioMed Central) e condotto dai ricercatori svedesi dell'Università di Umeå e l'Università di Uppsala. Gli scienziati, per arrivare alle loro conclusioni hanno messo sotto esame un gruppo di bambini formato da pazienti affetti da celiachia e pazienti sani. Nel primo caso, l'età media del manifestarsi dei sintomi di celiachia, diagnosticati, era 11 anni. L'analisi della storia pregressa di salute dei bambini ha permesso di stabilire che l'aver avuto tre o più infezioni ha aumentato il rischio di celiachia del 50%, con un picco di rischio dell'80% se l'infezione contratta era la gastroenterite. Il rischio poi aumentava se le infezioni erano state contratte prima dei 6 mesi di vita. Allo stesso modo, l'aver consumato prima dello sviluppo della malattia grandi quantità di glutine, e aver introdotto nella dieta cibi contenenti glutine subito dopo l'interruzione dell'allattamento al seno, aumentava di molto le probabilità di sviluppare la celiachia. «Anche se non sappiamo se l'aumento del rischio è dovuto a una predisposizione genetica sia per l'infezione che la malattia celiaca – sottolinea la dottoressa Anna Myléus, principale autore dello studio – i nostri risultati sottolineano l'importanza dell'allattamento al seno nel ridurre il rischio di malattia celiaca, in particolare per un bambino che ha frequenti infezioni». Allattare al seno e ridurre al minimo l'apporto di glutine fin dai primi anni di vita potrebbe dunque proteggere la persona dal rischio di sviluppare la celiachia in futuro.

L'ipertensione inizia nel cervello

WASHINGTON - L'ipertensione potrebbe avere la sua origine nel cervello. La ricerca degli scienziati della Cornell University potrebbe cambiare radicalmente il modo in cui si guarda a questo problema di salute. Lo studio, pubblicato sul Journal of Clinical Investigation, ha individuato in alcune cellule cerebrali una nuova origine dell'ipertensione e mostrato che alcuni trattamenti che vanno ad agire su queste aree potrebbero far rientrare i sintomi della malattia. L'ipertensione si verifica quando la forza con cui il sangue scorre attraverso i vasi sanguigni è troppo intensa, al punto da poter causare problemi come attacchi di cuore, ictus o malattie renali. Il gruppo di scienziati ha analizzato a ritroso il segnale neurochimico che provoca questo processo arrivando fino al reticolo endoplasmico (Er), il fattore proteico che gestisce il centro di controllo dello stress in ogni cellula. Gli scienziati hanno coperto che elevati livelli di AngII, ormone angiotensina che quando il cuore batte più forte innesca le cellule nervose che restringe i vasi sanguigni, mettono sotto stress l'Er, il quale risponde innescando una cascata di segnali ormonali e neurali che danno il via all'ipertensione. Ma non tutte le cellule sono responsabili di questa situazione: in particolare, il segnale inizia in un piccolo gruppo di cellule che formano un'area cerebrale nota come organo subfornicale.

Corsera – 19.12.12

L'eredità del mito Warhol è un percorso a ostacoli - Robert Storr

Oltre una decina d'anni fa fui convocato nell'ufficio del direttore di un museo per caldeggiare un'ultima volta la proposta di una retrospettiva su un pittore di fama mondiale. Di quella mostra si discuteva ormai da cinque anni, così, quando infine fu concessa l'autorizzazione, il direttore concluse il colloquio chiedendomi di presentargli il piano di lavoro entro poche settimane. Dopotutto, disse, «dovrebbe essere una bazzecola». L'espressione è molto in voga tra i burocrati più inveterati, che non si prendono la briga di gestire le attività cui sovrintendono, e io commisi l'errore di rispondergli che, al contrario, era «tutt'altro che una bazzecola». La mostra si fece ma io ormai ero segnato. La verità, naturalmente, è che l'essenza del lavoro di un curatore sta nella selezione, un lento e ponderato processo di disamina, riflessione, comparazione e infine raggruppamento di immagini e oggetti, in modo non dissimile da quello con cui lo scrittore, mentre soppesa attentamente i possibili sinonimi, compone frasi con sostantivi, verbi, avverbi e aggettivi, con le frasi compone paragrafi e con i paragrafi un saggio. L'atto finale sta nella revisione del testo che, di solito, significa sfrondare. Paradossalmente, forse, un'opera così certosina è più che mai importante quando si ha a che fare con le «tematiche scottanti» e la smaccata proliferazione dell'arte moderna e contemporanea, campo in cui non si è ancora raggiunto il consenso sul peso e il valore nel tempo di un'opera o un corpo di opere. Raramente, pertanto, se non mai, le grandi mostre, soprattutto le grandi mostre tematiche, sono solo una raccolta di capolavori riconosciuti. Al contrario, può accadere che opere minori siano preferibili alle maggiori perché capaci di isolare con più efficacia qualità formali, storiche o iconografiche che sono presenti, ma in modo meno ovvio, in opere più complesse e risolte. Più conosciamo

l'opera di un'artista, più rivelatrici della sua sensibilità possono essere le sue espressioni anomale o meno note. E questo ci porta all'exploit della mostra autunnale del Metropolitan Museum of Art, Regarding Warhol: Sixty Artists/Fifty Years. Dopo l'ondata di recenti mostre monografiche, destinate a fare luce sui diversi aspetti della prodigiosa produzione di Warhol, la premessa di fondo della retrospettiva del Met appare promettente. Come riassunto nel catalogo, lo scopo è quello di esaminare «l'effetto Warhol», il che significa andare oltre l'ovvia questione dell'influenza che un artista può avere esercitato su altri artisti, per considerare il più vasto impatto che Warhol ha avuto sulla cultura visuale in generale, sulle convenzioni sociali e sull'economia dell'arte. Purtroppo, Mark Rosenthal e Marla Prather, i curatori responsabili della selezione delle opere, sembrano tuttavia essersi concentrati sulla lista dei «soliti sospetti» del mondo dell'arte - astri fugaci delle ultime stagioni artistiche, o, per dirla alla Warhol, eccentriche «superstar» dell'ultima ora - e sulla creazione di categorie dai nomi accattivanti, appositamente studiate per le guide dei musei, pronte a scortare folle di visitatori tra le sale delle esposizioni. Qualche esempio: «Notizie del Giorno: dalla Banalità al Disastro», «Ritrattistica: Celebrità e Potere», «Senza Confini: Affari, Collaborazione e Spettacolo», «Studi Omosessuali: Camouflage e Cambi di Identità» e «Consumare le Immagini: Appropriazione, Astrazione e Serialità». Presuntuoso e pedante, questo tipo di linguaggio riecheggia di più i borbottii delle conferenze accademiche che l'ironia mordace e i periodici picchi d'esaltazione della Factory di Warhol. Chiunque sia in vena di analizzare meglio l'ultimo esempio citato, si renderà conto di quanto questi titoli, in apparenza esplicativi, in realtà mescolino e confondano tematiche importanti. Appropriazione e Astrazione sono allitterativi sì, ma conducono in direzioni molto diverse. Come non bastasse, sembra sia stata dedicata una minima considerazione alle opere che in maniera più efficace esprimono i concetti e le connessioni che i curatori di Regarding Warhol cercano di evidenziare, e un'attenzione anche minore al modo in cui lo schema ideativo della mostra comprime nello stesso spazio opere tra loro molto diverse. Di conseguenza, anziché piacevole o di facile fruizione per il pubblico, la prima galleria, con la sua cacofonia ottica, è un percorso a ostacoli in cui i potenziali significati suggeriti dalle somiglianze e dai contrasti tra Warhol e artisti di rilievo come Robert Gober, Jeff Koons, Hans Haacke e Sigmar Polke si perdono in un guazzabuglio che comprende anche pesi leggeri come Sarah Lucas o pesi piuma come Vik Muniz. Le sale successive non sono quasi mai altrettanto stracolme, ma l'allestimento approssimativo e l'enorme discontinuità nella qualità delle opere in mostra deludono dall'inizio alla fine. Perché mai, per presentare Gerhard Richter, è stato scelto uno dei suoi ritratti meno significativi del primo periodo, Evelyn Blue (1964), e non una delle sue opere migliori? Chi mai, avendo occhi per vedere e una testa per pensare, avrebbe scelto il ritratto che Julian Schnabel fece nel 1990 alla conduttrice di talk show Barbara Walters, invece di una delle sue opere di maggior calibro? E i curatori pensano forse di fare un favore agli artisti più giovani collocando gli ossequiosi pastiche di Richard Phillip e Francesco Vezzoli accanto all'impareggiabile maestro di Union Square? Da quando Henry Geldzahler - brillante ed esotica creatura del mondo di Warhol - fu chiamato a rivitalizzare il settore di arte moderna e contemporanea nel 1969, il Metropolitan Museum of Art non ha fatto che rincorrere il Moma e il Guggenheim ma, a causa del tiepido sostegno dello storico direttore Philippe de Montebello, non è mai realmente riuscito a tenere il passo, nonostante le recenti retrospettive di Jasper Johns e Robert Rauschenberg. Con il nuovo direttore, Thomas Campbell, e con la nuova responsabile della sezione del XX e del XXI secolo, Sheena Wagstaff, veterana della Tate Modern, per il Metropolitan sembra finalmente aprirsi l'occasione di un grande balzo in avanti. Nel disperato tentativo di racchiudere sotto il tendone di Andy tutto ciò che il museo aveva trascurato negli ultimi anni, questa mostra appartiene al passato del Met e non al suo futuro. O quantomeno così abbiamo motivo di sperare. (traduzione di Laura Lunardi)

Il prestigio sociale dei nuovi analfabeti - Paolo Di Stefano

Un recente rapporto della Pearson sui sistemi educativi certificava quanto il livello dell'istruzione in Italia sia precipitato, se è vero che il nostro Paese si colloca al ventiquattresimo posto tra i cinquanta presi in considerazione. Si è già accennato al doppio fenomeno dell'analfabetismo di ritorno e dell'analfabetismo funzionale: pare, secondo i dati Ocse, che quasi il 70 per cento degli italiani non sia in grado di leggere e scrivere se non testi di livello elementare. A scanso di equivoci, è bene sottolineare che non si tratta di persone ai margini sul piano economico-sociale, ma di cittadini che, pur avendo un conto in banca e pur occupando ruoli importanti della società, non sono (più) capaci di comprendere ed elaborare criticamente testi complessi: discorsi, opere teatrali, articoli di giornale, romanzi, saggi (non a caso le classifiche di vendita vedono ormai il primato dei para-libri). È ovvio che tutto ciò dovrebbe preoccupare i nostri governanti, ma la sordità politica a questi temi fondamentali per la qualità della democrazia è una malattia che, alla resa dei conti (cioè al netto dei proclami), tocca l'intero arco parlamentare o quasi. Questi numeri sono stati ripresi e analizzati con efficacia da Arturo Marcello Allega, preside dell'Istituto Tecnico Giovanni XXIII di Roma, che da anni si occupa di modelli educativi. Nel suo libro *Analfabetismo: il punto di non ritorno* (Herald Editore), Allega offre un contributo ulteriore sull'argomento: egli mostra, attraverso una proiezione matematica, quali potranno essere gli scenari futuri qualora i dati Ocse venissero confermati nei prossimi anni. Se la crescita esponenziale dei cosiddetti «dealfabetizzati» (iniziata dal 2001) continuerà di questo passo anche grazie all'effetto «contagio», gli «istruiti» diventeranno stabilmente meno numerosi dei «non istruiti» (che disporranno comunque di una avanzatissima preparazione tecnico-scientifica): è peraltro una forbice, molto simile a quella precedente la Seconda guerra mondiale, che già dal 2006 si configura come «punto di non ritorno». Con l'aggravante che oggi per lo più l'analfabetismo è vissuto inconsapevolmente. Certo, si dirà che parlare di «non istruiti» è una semplificazione da umanisti ammuffiti (ancora - peggio per loro! - convinti del primato cognitivo della lettura tradizionale, su carta, per esempio), poiché la diffusione delle nuove tecnologie e della comunicazione web in realtà non ha prodotto neoanalfabeti tout court ma «nuovi alfabeti» o «nuovi barbari» che dir si voglia. Sarà, ma la curiosa conseguenza che Allega avverte come devastante è quella sorta di «selezione sociale» per cui i «non istruiti» godranno di notevoli vantaggi rispetto a quelli che possiedono una cultura capace di elaborazione critica. Tutto ciò non può che frustrare anche il più apprezzabile

impegno degli educatori, inevitabilmente percepiti come anacronistici e tutto sommato inutili. Bisognerà vedere se per renderli più attraenti basterà una lavagna elettronica o un ebook?

Prima la vita, poi il cinema. La lezione del vero regista - Paolo Mereghetti

I grandi libri-intervista di cinema si possono dividere grosso modo in due categorie: ci sono quelli che vogliono «imporre» al lettore una visione critica (come fece Truffaut quando intervistò Hitchcock) oppure quelli che vogliono «risarcire» un regista ai loro occhi sottovalutato (come Bogdanovich con Welles o Michel Ciment con Losey). Ma la lunga conversazione tra Francesco Rosi e Giuseppe Tornatore - lo lo chiamo cinematografo - fatica a rientrare in queste due definizioni. È ancora diversa e per certi versi sorprendente, perché alla fine delle sue 470 pagine ti accorgi che quello che interessava davvero all'intervistatore (e all'intervistato) è soprattutto un'idea di vita più che di cinema, un'atteggiamento morale più che cinefilo. Un ritratto dell'uomo prima che del regista. Gli amanti di «Salvatore Giuliano» o di «Le mani sulla città» non si preoccupino: la carriera di Rosi è ricostruita e raccontata con passione e puntualità, a cominciare dalle primissime esperienze d'«aiuto» e ancora più indietro, quando il padre fotografo usava il figlio come «modello» per la pubblicità di un cioccolatino purgativo (e lo scatto è riportato nel sedicesimo fuori testo di immagini), ma tra una pagina e l'altra, tra una risposta e l'altra, è soprattutto l'«uomo» Rosi che esce, con le sue passioni e i suoi dolori, le sue idee e i suoi dubbi, disposto a confessarsi e non solo a raccontarsi a chi gli sta davanti. Merito forse dell'età (Rosi ha compiuto novant'anni il 15 novembre 2012) che sa meglio distinguere l'essenziale dal superfluo, merito anche della fiducia nell'interlocutore (l'amicizia tra i due registi risale a molto più indietro dell'occasione editoriale, anzi la seconda deriva dalla prima), ma si resta stupiti dalla franchezza e dalla sincerità con cui un regista di tale fama è disposto ad aprire il proprio cuore. Un cuore dove regna soprattutto la figura della moglie Giancarla, la cui tragica scomparsa (morta per le conseguenze di un incendio innescato dalla sigaretta che teneva tra le dita) gli ha lasciato un vuoto straziante. «Perdere una moglie con la quale hai vissuto cinquant'anni non è umanamente accettabile» è una confessione a cui non si è abituati nelle interviste sul cinema. Così come «tutto quello che ricordo di Giancarla mi dà grande gioia, d'altra parte mi fa soffrire, perché Giancarla non c'è più. Quando mi si chiede: "Come stai?", e come devo stare? E quando ti dicono: "Scrivi qualcosa, un racconto. Distratti...". Ma io non mi voglio distrarre. Perché mi devo distrarre? Certo, la sera quando vado a letto l'ultima immagine che ho negli occhi è Giancarla, e ce l'avrò per tutta la vita, ed è pesante... è pesante». È la prova di un'umanità che non rientra nelle categorie cinefile e che invece aiuta a capire quel suo modo di fare cinema e che lo ha spinto a «essere presente, non dico nella storia del mio paese, ma nella realtà del mio paese, questo sì». Una voglia di curiosità e attenzione che Rosi riconosce ai suoi «maestri» di professione (un capitolo si intitola significativamente «Aveva ragione Visconti», per testimoniare il debito di chi lo scelse come aiuto e gli insegnò molto) ma che Tornatore fa uscire soprattutto da un atteggiamento intellettuale, umano e affettivo prima che cinematografico. Le pagine sulla figlia Francesca, nata dalla relazione con Nora Ricci e affetta dalla sindrome di Down (a cui Giancarla fece da mamma dopo la fine della relazione con l'attrice: un altro merito che Rosi non si stanca di sottolineare), quelle sulla figlia Carolina e sulle sue responsabilità di padre (con Visconti che lascia una festa di Natale per essergli vicino aspettando il parto, visto il dramma della prima figlia: «Non lo dimenticherò mai nella vita») si intrecciano così alla ricostruzione di una carriera lunga e intensa, dove il nonno sarto e il padre fotografo accompagnano i ricordi di una gioventù napoletana e poi di una vocazione sempre più convinta. Tornatore incalza e Rosi risponde in un dialogo dove si mescolano ricordi e riflessioni, ritratti di compagni di lavoro (Cristaldi detto «tabellina» per la sua precisione nei conti o il fido Pietro Notarianni, i cui soprannomi riempiono un paragrafo intero), ricordi di colleghi (Fellini, Scola, la passione per i jeans di Jacques Becker), riflessioni politiche (ce n'è anche una su Monti e sulla speranza che modifichi «la nostra volontà di compiacere e di arrivare al compromesso») e piccole o grandi manie (come quella di portare i protagonisti dei film dal suo parrucchiere per un taglio propedeutico al personaggio da interpretare. O dal suo sarto). Oltre che naturalmente lunghe e appassionanti ricostruzioni della realizzazione di tutti i suoi film. Così che, quando chiudi l'ultima pagina, nell'impossibilità di presentarti a casa di Rosi per avere il piacere di condividere la sua amicizia, ti vien voglia di correre subito a rivedere tutti i suoi film.

Perché il divenire è un eterno errore - Emanuele Severino

«Secondo un principio consolidato della metafisica classica, il divenire richiede una condizione che lo trascende» - scrive Biagio de Giovanni nel suo studio, importante e suggestivo, dedicato a Hegel e Spinoza. Dialogo sul moderno (Guida, pp. 267, € 17). Tale principio domina effettivamente sia l'«antico», sia il «moderno»; non però, aggiungo, il pensiero del nostro tempo, per il quale il divenire non richiede altro che se stesso. Il mondo - il finito - non ha bisogno di Dio. Che Dio sia la condizione del divenire significa che Dio salva il finito. La tesi di de Giovanni è appunto che l'intento di fondo di Spinoza e di Hegel è di salvare il finito. Ed egli, questo intento, lo fa proprio, ma dandogli un timbro nuovo, che insieme, a suo avviso, rende esplicito quanto nei due pensatori rimane invece velato. Semplificando il discorso molto complesso di de Giovanni si può dire che, per lui, il mondo è salvato solo da Dio, ma che il rapporto tra Dio e Mondo produce un radicale spaesamento del pensiero, che non riesce e non può riuscire a sciogliere i problemi prodotti dalla coabitazione di quei due termini. Le difficoltà e le contraddizioni a cui va incontro il rapporto finito-infinito in Hegel e Spinoza non sono quindi imputabili alla limitatezza del loro pensiero, ma sono insuperabili. De Giovanni non presuppone arbitrariamente l'esistenza dell'infinito, non ne progetta nemmeno la fondazione, né la richiede a Spinoza e a Hegel, dove, a suo avviso, Dio è il luogo dove i problemi e le contraddizioni maggiormente si addensano. L'esistenza del Dio è il contenuto di una «fede», è un «paradosso» che però avvolge ogni uomo, «la stessa vita umana». Sennonché la fede in Dio, dicevo all'inizio, è spinta al tramonto da ciò che chiamo l'«essenza della filosofia del nostro tempo», dove il Tutto resta identificato alla totalità del visibile-finito-diveniente. De Giovanni vede l'unità sottostante all'«antico» e al «moderno» (e si tratta di millenni), ma non intende allargarla, e anzi prende le distanze dalla fede originaria, indicata nei miei scritti, che invece unisce l'intera storia dell'uomo e quindi sta al fondamento sia dell'accettazione sia del rifiuto di Dio. Mi riferisco all'onnipresente fede originaria nel diventar altro delle cose. Per de

Giovanni i miei scritti concepirebbero «il pensiero dell'Occidente come preso in un unico solenne errore, che è un estremo, iperlogico (e a suo modo, certo, geniale) invito a escludere il significato delle differenze», alle quali, peraltro, non si può rinunciare (p. 117). Credo che egli si riferisca qui alle «differenze» intese come differenti modi di errare. Ma nemmeno i miei scritti sono disposti a rinunciare a tali differenze. Solo che esse hanno questo di identico, di essere errori. E avere in comune l'esser errori non cancella i differenti modi dell'errare - come, per i colori, avere in comune l'esser colori non è una monocromia, non cancella il loro differire l'uno dall'altro. La vita umana è il luogo in cui si manifesta ciò che vi è di identico in ogni errore: il suo essersi separato dalla verità, presentandosi come quella fede nel diventar altro delle cose, che, anche nelle sue forme più «innocenti» nuoce, perché esso è lo squartamento dove le cose si strappano da sé stesse, ossia è la radice di ogni violenza. L'Errore è insieme l'Orrore - vado dicendo. De Giovanni mi rivolge un elogio che mi piacerebbe meritare e di cui lo ringrazio («Sono convinto che la profondità speculativa di Severino sia assai alta e pressoché unica oggi in Europa»), ma aggiunge che «la pedagogia che nasce da questa profondità è muta, perché riduce la dialettica interna alla storia della metafisica alla monocroma ripetizione dell'errore». Chiedo a de Giovanni di indicarmi, per uscire dalla supposta monocromia, da un lato un solo punto, nella storia dell'uomo, dove non si creda nell'esistenza della trasformazione delle cose - almeno di quelle mondane, e dall'altro lato un solo errore che non presupponga questa fede. Poi, se vorrà, potremo discutere il punto decisivo, ossia i motivi per i quali affermo che tale fede, nonostante la sua apparente plausibilità ed «evidenza» è l'Errore più profondo a cui l'uomo è stato destinato (ma dal quale l'Inconscio più profondo dell'uomo è già da sempre libero).